

LUCIANO BUZZETTI

LA RISPOSTA ITALIANA ALLE SFIDE DEL NUOVO MILLENNIO

In occasione della Conferenza regionale dell'UGI-IGU, tenutasi nei primi giorni d'agosto 2002, la Società Geografica Italiana si è proposta di offrire ai colleghi convenuti a Durban da ogni parte del Globo un volume (1), che rappresentasse il lavoro che negli ultimi anni il mondo geografico italiano ha prodotto come contributo al progresso della disciplina.

E' un'iniziativa ormai consueta per il sodalizio ed è la conferma dell'attenzione che esso dedica alle attività dell'Unione Geografica Internazionale, e del respiro internazionale che caratterizza da vari anni la sua gestione. La Società Geografica Italiana, infatti, ha da tempo abbandonato i tradizionali *clichés* tipici delle associazioni di questo genere, nate in risposta al desiderio di conoscere le realtà che progressivamente venivano scoperte e acquisite all'ecumene continentale, per assumere un aspetto più allineato con le esigenze attuali. In questo processo di svecchiamento il sodalizio ha conservato, ovviamente, la passione per la conoscenza del «lontano», ma l'ha inserita in una prospettiva più rispondente a una moderna cultura geografica, mirante non tanto a riconoscere le diversità, quanto l'intera caratteristica dei territori, la loro organizzazione, i processi d'adattamento e di popolamento, cui sono stati sottoposti, e gli stretti legami con le culture, che di tali adattamenti sono responsabili.

Per questo motivo da anni esso rappresenta un potente strumento di sostegno dell'attività di ricerca geografica e può ben a ragione presentarsi sulla scena internazionale come uno dei principali soggetti di ricerca e di diffusione della disciplina.

La logica del lavoro realizzato non è stata, perciò, solo quella di esporre il frutto di specifiche riflessioni, quanto piuttosto di presentare lo stato della ricerca italiana, gli interessi prevalenti che la caratterizzano, gli obiettivi che persegue ecc. La sua impostazione è strettamente legata alla linea di ricerca offerta dagli organizzatori della Conferenza. Si è voluto, in altre parole, delineare il contributo italiano all'evoluzione della disciplina geografica di fronte alle sfide della nuova realtà, quella che sta affiorando alle soglie del terzo millennio e che si sta proponendo agli abitanti di un mondo avviato verso una sempre maggiore integrazione e omogeneizzazione, in un processo che, correntemente, prende il nome di globalizzazione. Tale evoluzione, evidentemente, comporta profonde revisioni del rapporto col territorio e la necessità di riconsiderare gli

(1) L. BUZZETTI (a cura di), *Geographical Renaissance at the Dawn of the Millennium. The Italian Perspective*, Roma, SGI, 2002. Nelle note successive saranno citati, in forma abbreviata, alcuni dei contributi a questo volume.

schemi organizzativi, che finora hanno presieduto al processo di umanizzazione. Il contributo dell'analisi geografica è quindi di primaria importanza, anche perché non si tratta di gestire un processo evolutivo indirizzato alla realizzazione del nuovo, ma di farlo nel rispetto delle esigenze di conservazione di generi di vita e modelli di comportamenti sviluppati dalle comunità locali e, perciò, carichi di contenuti socio-culturali, cui non si ritiene opportuno rinunciare.

Tra le principali concause di questo processo evolutivo non possiamo dimenticare quella legata all'espansione del carico demografico del Pianeta, che ha ormai invaso la totalità delle terre emerse e che si appresta, sempre più, a estendersi anche su quelle sommerse. Per questo motivo una più attenta conoscenza delle caratteristiche delle regioni del Globo è da considerare condizione indispensabile per consentirgli uno sviluppo idoneo e, per quanto possibile, poco traumatico. In una fase storica nella quale le regioni anecumeniche si stanno evolvendo in periecumeniche e queste, a loro volta, vengono progressivamente assorbite dal mondo normalmente abitato, la necessità di conoscere le nuove realtà diventa massima per una corretta gestione del processo. Parimenti, l'eccessiva invadenza della specie umana mette in serio pericolo la sopravvivenza delle altre specie, sicché appare indispensabile conoscerne a fondo le esigenze, allo scopo di evitare irrimediabili perdite, gravi anche per la stessa specie umana. In questo sforzo enorme la ricerca scientifica è intensamente impegnata, dato che i tempi cominciano a farsi pericolosamente stretti. Tra quelle che operano in prima linea si colloca indubbiamente la disciplina geografica, chiamata ad affrontare i temi dell'interpretazione dei territori, a predisporre gli strumenti per la loro gestione e a verificare la rispondenza tra interventi ed effetti. Chiamata, cioè, a verificare la compatibilità delle azioni con le finalità e gli interessi generali. In un mondo che sta diventando sempre più piccolo e le cui azioni stanno avendo effetti sempre più vasti e diffusi, questo equivale a uno sforzo notevole e in un certo senso inconsueto.

Come conseguenza di questi e di numerosi altri fattori evolutivi, occorre ricordare il processo di revisione dell'organizzazione gestionale dei territori e in particolare di quella politica. La fine della «Guerra Fredda» ha, infatti, mostrato i gravi segni di crisi dell'organizzazione politica «moderna», fondata sugli Stati nazionali e sulla logica della «non ingerenza negli affari interni» degli Stati. Quello che sta nascendo sotto i nostri occhi è, dunque, un nuovo ordine mondiale, nel quale lo Stato è diventato uno dei numerosi protagonisti sulla scena internazionale, e non necessariamente il più importante. Altri protagonisti sono comparsi con grande autorevolezza: organizzazioni finanziarie e imprenditoriali, associazioni e organismi transnazionali, enti di ricerca, di consulenza e operativi e, soprattutto, organismi supernazionali, che hanno ricevuto o si sono assunti compiti e competenze che travalicano le anguste prospettive statali. Contemporaneamente, tale evoluzione ha suscitato la comparsa di movimenti regionali, che rivendicano i diritti delle comunità locali a organizzarsi secondo le proprie esigenze e i propri costumi, opponendosi al dilagante processo d'omologazione che la globalizzazione sta introducendo.

Tutto questo richiede una revisione degli assetti politici e organizzativi del Pianeta e, quindi, alla Geografia uno sforzo di consulenza non indifferente.

E' forse per questo insieme di considerazioni che, molto probabilmente, gli organizzatori della Conferenza hanno parlato, opportunamente, di «rinascita» della Geografia alle soglie del nuovo millennio. L'impegno richiesto, infatti, è di tale portata da esigere perfino un profondo ripensamento delle basi epistemologiche della disciplina e la predisposizione di strumenti e metodologie atti ad affrontare prospettive e scale d'indagine abbastanza inusuali.

La Geografia italiana da questo punto di vista può dirsi in prima fila sul fronte del rinnovamento e da anni sta provvedendo a ciò in risposta alle nuove sfide e in sintonia con il consesso geografico internazionale. Con il volume ricordato si è cercato, appunto, di informare il contesto internazionale dei risultati delle nostre riflessioni, raccogliendo la sfida propostaci dai colleghi sudafricani. Di seguito viene fatto riferimento ad alcuni dei contributi presentati nel volume in questione, per buona parte riproposti – opportunamente aggiornati e adattati – in questo fascicolo del «Bollettino»; per i lavori non riproposti, viene fatto puntuale rimando in nota al saggio originale.

Una revisione epistemologica. – Sul piano della revisione epistemologica l'impegno è stato notevole. Il contributo di Vallega (2), non presente in questa rassegna ma che, comunque, fa riferimento alle riflessioni che l'autore da tempo sta proponendo, rappresenta una buona sintesi del processo in atto. Processo che si è dipanato per quasi l'intera seconda metà del ventesimo secolo. In questo sforzo la comunità italiana è stata favorita da una serie di caratteristiche peculiari.

La prima riguarda il fatto che nell'ordinamento nazionale, universitario e di ricerca, la disciplina è frazionata in numerosi settori poco intercomunicanti e non sempre facenti riferimento alle basi epistemologiche disciplinari. Molti settori della Geografia fisica e della Geomorfologia, per esempio, sono spesso affidati a specialisti provenienti dalla Geologia, la quale, staccatasi da tempo dal filone geografico principale, ha finito in molti casi per perdere i contatti col mondo geografico nazionale, salvo poi recuperarli nel contesto internazionale. Le interconnessioni e le sinergie tipiche dei rapporti intradisciplinari sono quindi andate perse, almeno in parte, lasciando i geografi fisici propriamente detti in una specie di sottocategoria, scarsamente numerosa e impossibilitata a fornire al settore i notevoli contributi di cui è capace. Nello stesso tempo meno fecondi sono stati i preziosi apporti che il settore ha potuto portare al resto della disciplina. Considerazioni simili possono essere fatte nei confronti delle biogeografie, affidate a biologi e quasi totalmente estranee al dibattito geografico.

La carenza maggiore si può notare, però, nel settore dell'urbanistica e della pianificazione urbana e regionale. Qui lo iato si è manifestato in forme più gravi, poiché i settori sono stati spesso affidati a economisti (regionali) e a strutturalisti (architetti), i quali, provenendo da formazioni esterne alla disciplina, non hanno potuto sfruttare l'enorme bagaglio di metodologie e conoscenze della Geografia e anzi si sono tenuti a notevole «distanza» dalle sue impostazioni metodologiche. A differenza di quanto avviene nella maggior parte del mondo, dunque, la Geografia italiana non contempla, se non in piccola parte, il grande apporto dell'aspetto operativo e applicativo della disciplina, specialmente per quanto riguarda l'organizzazione e la pianificazione di aree piccole, come le città, i quartieri, gli *Umland* immediati ecc.

Una seconda peculiarità del mondo geografico italiano è, invece, legata alla scelta di molti geografi di sperimentare un diverso e originale percorso nello svecchiamento della disciplina. Intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, come sappiamo, la disciplina si è trovata nella necessità di rivedere le proprie impostazioni fondamentali in seguito agli stimoli provenienti dal mondo esterno, che con sempre maggior insistenza chiedeva strumenti e conoscenze per poter gestire gli aspetti territoriali dello sviluppo, in modo da massimizzarne l'efficienza e minimizzare le perdite e gli inconvenienti, che lo segui-

(2) A. VALLEGA, *Diversity and Sustainable Development vis-a-vis Globalisation*, pp. 29-51.

vano, inevitabilmente. A quell'epoca la soluzione è stata trovata nella cosiddetta «rivoluzione quantitativa», la quale presupponeva l'applicabilità alla disciplina della metodologia scientifica. Non a caso da vari autori si è suggerito di parlare più correttamente di rivoluzione «scientifica».

In Italia, invece, tale strada è stata percorsa da un numero limitato di studiosi. Molti, infatti, hanno preferito seguire una via nuova, che privilegiava l'ottica evolutiva. In un certo senso l'elemento fondamentale della realtà territoriale non era riconosciuto nello spazio ma nel tempo. Non a caso tale filone di ricerca può essere sintetizzato nel termine «storicismo» e alcuni dei suoi più autorevoli esponenti sono giunti, emblematicamente, ad affermare che la Geografia altro non è che la Storia del Territorio. Il filone di studi ha avuto molti e autorevoli esponenti, che hanno prodotto un notevole e interessante sforzo per riorganizzare il sistema disciplinare in base alle proprie concezioni epistemologiche. A tutto ciò si deve aggiungere che la maggior parte di questi autori facevano riferimento a concezioni sociopolitiche radicali o, anche, squisitamente marxiste, sicché molte delle riflessioni prodotte hanno condiviso i condizionamenti delle basi ideologiche degli autori. Col passare del tempo e l'evolversi delle vicende storiche, questo filone si è poi portato su posizioni più vicine a quelle proposte dal filone «quantitativo», giungendo in alcuni casi ad assorbirne i concetti fondamentali.

Come conseguenza di queste due importanti peculiarità, la Geografia italiana ha potuto sviluppare forme di riflessione decisamente approfondite e originali. Da un lato, infatti, ridotti i propri interessi alla regione centrale della disciplina, al suo «core business», ha potuto meglio concentrarsi sulle sue specificità, senza essere distratta dalle esigenze dei settori marginali. Dall'altro ha potuto fruire dell'ampio dibattito seguito all'individuazione del nuovo percorso «storicistico» e degli apporti derivanti dalla nuova concezione. Ovviamente questi notevoli risultati sono stati pagati in termini di minor sfruttamento dei suggerimenti provenienti dai settori che abbiamo definito marginali e di minore presenza nell'ampio dibattito internazionale, che ha accompagnato il processo di scientificizzazione della disciplina.

I risultati di questa evoluzione del pensiero geografico italiano si possono cogliere in numerosi degli articoli proposti nel volume, tra cui, emblematici, ci sembrano quello di Mazzetti, che allarga la prospettiva all'intera Geografia Umana, e quello di Corna Pellegrini (3), che lo colloca nel dibattito sui nuovi schemi della Geografia Culturale. Il compito di fornire un'ampia sintesi è stato, però, affidato all'articolo di Vallega, il quale ha inquadrato il problema della «rinascita» della disciplina alla luce dei due principali problemi che le si pongono alle soglie del millennio: la sostenibilità dello sviluppo, specie in relazione agli evidenti cambiamenti climatici, e la globalizzazione. In particolare egli ha rivisto il quadro dell'epistemologia disciplinare nell'ottica del pensiero postmoderno, ormai diffusamente accolto dai geografi italiani, specialmente in quegli aspetti che vedono la Geografia in prima linea nell'interpretazione delle strutture territoriali. L'abbandono dell'impostazione evoluzionistica come elemento base d'interpretazione dei fenomeni territoriali, tipica del pensiero moderno, in favore del recupero del primato dello spazio, porta, infatti, la disciplina ad assumere un ruolo primario, dato che, come sappiamo, è proprio lo spazio il suo campo d'attività.

(3) G. CORNA PELLEGRINI, *Cultural Geography, Geo-politics and Cognitive Imagination*, pp. 115-122.

I problemi ambientali. — Per le ragioni più sopra esposte, il tema dell'analisi dei problemi ambientali, sviluppato dalla Geografia italiana, appare solo parzialmente completo. Molti aspetti dell'analisi geografica, infatti, sono affidati a studiosi che solo in minima parte si riconoscono come componenti del comparto disciplinare. Biogeografi, fitogeografi, zoogeografi ecc. sono, come detto, normalmente partecipi di ambiti disciplinari estranei alla disciplina e molto spesso ne ignorano persino le metodologie. Per questo motivo non siamo riusciti a coinvolgerli in questo sforzo, mirante alla presentazione di un quadro sufficientemente completo della produzione e della ricerca geografica. Lo stesso si può dire per altri settori strettamente connessi con i problemi ambientali, quali la climatologia, la geologia, l'oceanografia ecc., il cui coinvolgimento avrebbe reso ingestibile l'iniziativa. Ci limiteremo in questa sede a ricordare che la produzione di questi settori disciplinari è, comunque, assai elevata e, spesso, di livello apprezzato in ambito internazionale. Per chi volesse approfondimenti, rinviamo agli elenchi bibliografici, tematicamente specializzati.

La risposta della Geografia italiana alle nuove sfide proposte dall'esplosione dei problemi ambientali è stata, in ogni caso, assai impegnata. Accanto ai tradizionali aspetti della ricerca, dedicati all'approfondimento delle conoscenze dell'ambiente fisico, con particolare attenzione per quello italiano, ma senza trascurare ambiti territoriali remoti, possiamo segnalare l'impegno profuso nell'ambito delle iniziative internazionali, specialmente per quelle imposte dall'esigenza di gestire la salvaguardia del patrimonio naturalistico del Pianeta e le trasformazioni che questo sta subendo. L'intensità del processo di ecumenizzazione in atto ha, infatti, portato all'aggressione della quasi totalità degli ambienti naturali, anche di quelli che per la loro estensione erano considerati, fino a non molti anni fa, in grado di sopportare tranquillamente ogni pressione antropica. L'approfondita conoscenza di questi ambienti è quindi un'esigenza indispensabile per evitare il depauperamento di questa irrinunciabile ricchezza del genere umano e costituisce una delle principali sfide che si pongono alla Geografia del ventunesimo secolo. E ancora una volta possiamo parlare di rinascita della Geografia, dato che la dimensione dell'impegno ha imposto una profonda revisione concettuale. Pur non volendoci addentrare nell'ampio dibattito in corso, possiamo sintetizzare questa revisione con lo sviluppo del concetto di sostenibilità, ormai affermatosi come prezioso strumento di approccio al processo di globalizzazione.

A rendere estremamente più complessa l'evoluzione in corso, vi è, poi, il fatto che essa si rivolge a un contesto in rapida fase di trasformazione, conseguente agli intensi cambiamenti climatici in corso. Non staremo qui ad affrontare l'intenso dibattito sulle cause di questo cambiamento, ma è ormai a tutti evidente che sia in corso e con effetti molto significativi. I numerosi programmi internazionali, avviati per l'analisi del fenomeno degli effetti del cambiamento climatico globale, e in particolare l'*International Geosphere Biosphere Programme*, vedono impegnati numerosi studiosi italiani.

Per quanto riguarda l'ambito ristretto del nostro interesse, va segnalata l'attenzione di numerosi geografi italiani per gli aspetti antropici del cambiamento climatico. Tale attenzione si è sviluppata negli ultimi tre lustri, in forme e programmi di ricerca diversi, con l'obiettivo di intravedere i possibili effetti del cambiamento climatico sulla società e sull'economia. Il centro di questi interessi è sicuramente rappresentato dalla partecipazione, sotto il coordinamento di Manzi (4), all'*International Human Dimension Programme on Global Environmental Change*. In questo quadro, ma anche in una pro-

(4) E. MANZI, *LUCC, HDP, Italian and Mediterranean Landscape: Between Reality and Geography-fiction*, pp. 91-98.

spettiva più ampia, possiamo, poi, segnalare le attività avviate nell'ambito del fecondo filone, da noi molto seguito, degli studi di Geografia Medica (5) e in quello delle iniziative previste per l'Anno Internazionale della Montagna (6).

Quello della montagna è, comunque, un tema di riflessione tradizionale per la Geografia italiana. Il paese, infatti, presenta una vasta porzione di ambienti montani, sicché la loro analisi ha attratto frequentemente la ricerca geografica. Anche qui, possiamo rilevare lo sviluppo di un profondo rinnovamento delle prospettive di approccio al problema. Mentre, infatti, fino a non molto tempo fa la montagna era vista come ostacolo al processo di sviluppo e come ricettacolo di antichi modelli culturali e di organizzazione del territorio – veniva in un certo senso vista come elemento marginale rispetto alle regioni più evolute; oggi viene accostata come componente della realtà italiana, in essa perfettamente integrata o integrabile. Gli sforzi, a questo proposito, si sono rivolti in special modo all'individuazione di strumenti per l'analisi dell'organizzazione e la pianificazione delle regioni montane. Ci si è, infatti, ben presto accorti che i consueti modelli di interpretazione territoriali, sviluppati dalla Geografia del ventesimo secolo con un particolare riguardo per le regioni di pianura o per quelle pianeggianti, non sono trasferibili al contesto montano se non dopo una serie numerosa di adattamenti, che ne indeboliscono notevolmente le potenzialità interpretative. Sono stati, perciò, sviluppati interessanti tentativi di creazione di modelli specifici che, pur facendo riferimento ai principi generali della modellistica geografica, si adattano meglio alle peculiarità dell'ambiente. Si è poi notato che tali modelli sono facilmente adattabili ai contesti territoriali, anche non montani, caratterizzati da uno scarso popolamento disperso. Gli studi sull'argomento sono tuttora in fase di sviluppo e sono anche una conseguenza del processo di espansione, non solo in Italia, di istituti universitari di ricerca, al di fuori dei centri urbani principali e delle pianure.

La riorganizzazione politica del Pianeta. – Altrettanto importante è l'impegno della Geografia italiana nell'interpretare le profonde revisioni in atto negli assetti politici del Pianeta. La concezione moderna, infatti, è chiaramente in fase di superamento. L'idea moderna di un'organizzazione politica mondiale fondata sullo Stato come unico elemento dotato di autonomia operativa e, perciò, come unico interlocutore sulla scena internazionale ha ormai mostrato tutti i suoi limiti e sta per essere progressivamente rigettata. Tra le ragioni di questo processo, alcune sono intrinseche alla concezione stessa, altre sono legate al processo di globalizzazione in corso.

Tra le prime non possiamo dimenticare l'esigenza spasmodica di omogeneità interna, che ha portato gli Stati a comportamenti particolarmente discriminatori e liberticidi, in netto contrasto con gli obiettivi di libertà e di fraternità che stavano alla base dei principi fondatori dello Stato moderno. In nome dell'omogeneità, per esempio, si sono forzosamente imposti sistemi unici: unica misura, unica moneta, unica amministrazione, unica legge, unica lingua ecc. e in alcuni casi, perfino, unica religione, unica razza ecc. Di conseguenza sono stati codificati rigorosamente i rapporti interni e quelli con l'esterno, che erano comunque soggetti all'autorizzazione statale. I confini sono diventati una componente fondamentale dello Stato moderno e progressivamente sono diventati

(5) C. PALAGIANO, *A New Medical Geography for a New Environment*, pp. 313-318.

(6) Una bella sintesi dell'ampia problematica è stata presentata in C. SMIRAGLIA, G. DIO-LAIUTI e M. PELFINI, *Ongoing Dynamics and Future Scenarios in the Mountain Physical Landscape*, pp. 53-66.

sempre meno trasparenti. Quella che originariamente era una barriera protettiva nei confronti delle interferenze esterne è diventata una gabbia, dalla quale si poteva uscire, o per la quale si poteva transitare, solo con permessi, autorizzazioni, lasciarpassare ecc. In questo sforzo di omogeneizzazione l'elemento basilare è stato riconosciuto nella nazione, tanto è vero che in molte lingue i termini Stato e nazione sono diventati sinonimi. Da qui, e in piena coerenza con i concetti base dello Stato moderno, il desiderio di ciascuno Stato di «contenere» tutte e solamente le componenti nazionali. Il secolo ventesimo è pieno di azioni demenziali e aberranti (direi inumane, se non fosse che sono proprio e solo umane), volte alla creazione di Stati che racchiudessero tutte ed esclusivamente le componenti nazionali: genocidi, pulizie etniche, deportazioni, scambi di popolazioni, migrazioni coatte di massa, guerre per la «redenzione» di regioni soggette ad altri Stati ecc. Purtroppo, quanto queste concezioni siano affascinanti lo dimostra il fatto che anche le prime avvisaglie del nuovo millennio continuano a non ignorare simili, vergognosi comportamenti.

Benché distribuite per tutto il secolo, queste manifestazioni raggiungono il loro apice durante la seconda guerra mondiale, terminata la quale, la vista dello sfacelo prodotto ha richiesto un ripensamento. I primi segni della necessità di una profonda revisione delle concezioni politiche si manifestano, infatti, proprio negli anni Cinquanta e, non a caso, proprio in Europa, dove i guasti sono stati più evidenti. Purtroppo lo scoppio della Guerra Fredda ha congelato i buoni propositi e li ha incistati all'interno della logica dei Blocchi. L'evoluzione, cioè, non si è fermata ma è rimasta confinata all'interno dei Blocchi. In particolare il fenomeno è stato ben evidente in Europa occidentale, dove si è assistito al progressivo abbandono della concezione dello Stato nazionale e dove i nazionalismi hanno cominciato ad essere visti come aspetti degenerativi della concezione politica moderna. Anche altrove si sono manifestati gli stessi sintomi, ma molto spesso tali liberalizzazioni erano sostanzialmente determinate da motivazioni puramente politiche o militari.

Terminata la Guerra Fredda con la caduta del Muro di Berlino, il processo di svecchiamento dell'organizzazione politica mondiale ha ripreso vigore. Ancora una volta il fenomeno si sviluppa nello scacchiere europeo. In pochi anni il processo di espansione dell'Unione Europea da pura chimera si trasforma in realtà. Le lunghe tappe che erano state percorse dai paesi fondatori per raggiungere l'obiettivo, vengono bruciate rapidamente dai nuovi candidati all'adesione ed è ragionevole prevedere in pochissimi anni un'espansione enorme dell'Unione, sia con associazioni piene, sia con aggregazioni di vario tipo. Ma non è solo l'Unione a poter sintetizzare col suo esempio l'intensità del processo in atto. Altri organismi seguono lo stesso percorso. E', per esempio, dello scorso anno la conclusione, anche formale, della Guerra Fredda con l'adesione della Federazione Russa alla NATO. Segno dell'avvenuto superamento delle antiche ragioni di contrasto tra i due Blocchi e della comparsa all'orizzonte di nubi temporalesche, che richiedono solidarietà e coordinamento, che travalicano i vecchi schemi. I nuovi orizzonti su cui si sta muovendo l'organizzazione politica mondiale, che in mancanza di meglio definiremo postmoderna, sono fondati sul superamento del ruolo dello Stato come interlocutore internazionale unico. Altri interlocutori sono comparsi sulla scena e con ruolo tutt'affatto marginale. Grandi imprese transnazionali, istituzioni, enti e organizzazioni (anche illegali) internazionali e organismi supranazionali intervengono ormai da protagonisti, relegando il ruolo dello Stato al rango di comprimario. Gli ultimi, in particolare, assumendo compiti e funzioni degli Stati nazionali, intervengono sempre di più come elementi fondamentali nell'organizzazione politica del Pianeta. Tra i principali effetti di questa evoluzione noteremo una crescente liberalizzazione delle attività politiche, socia-

li, economiche ecc., che consente iniziative che superano gli angusti limiti statali. Contemporaneamente i confini diventano sempre più trasparenti e perdono la loro funzione di controllo della mobilità delle persone e dei beni che, in un passato ancora assai recente, possedevano.

Ma non è solo la vista dei disastri prodotti dalla radicalizzazione delle concezioni politiche moderne a determinarne la crisi. Via via che la prospettiva sul mondo si ampliava, esse dimostravano di risentire troppo strettamente delle culture che le hanno prodotte. Nate in Europa, mostravano chiaramente grosse difficoltà a essere esportate in altri continenti, dove i concetti di nazione e nazionalità stentavano a essere recepiti. Essendo, infatti, la nazione l'elemento portante dell'entità statale, ogni organizzazione fondata sugli Stati nazionali diventava sempre meno recepitibile via via che ci si allontanava dal contesto culturale che l'aveva creata. Il caso più evidente è rappresentato dal continente africano, che ha ereditato dal passato coloniale un'organizzazione statale strettamente dipendente dalla logica di sfruttamento delle sue risorse e totalmente insensibile a ogni esigenza nazionale. Recepita, tale organizzazione, quasi pedissequamente, dal processo di decolonizzazione, gli Stati che ne sono emersi si sono trovati ingabbiati in una logica che spesso non trova fondamento nelle realtà dei loro territori, caratterizzati da disomogeneità interne, anche enormi. In casi limite, la loro classe dirigente, formatasi prevalentemente negli ambienti culturali colonizzatori, ha provato a ripercorrere le esperienze europee, scimmiettandone i modelli operativi e dando vita a comportamenti che hanno riprodotto gli scempi intrinseci nella loro logica. Anche al di fuori di questi sciagurati eventi, che purtroppo non sono solo parte della storia, ma rientrano nella cronaca quotidiana, è evidente la non idoneità del modello moderno nel consentire una ragionevole organizzazione politica internazionale. L'adozione degli schemi postmoderni dovrebbe consentire il superamento di almeno una parte dei problemi, pur lasciando inalterata la struttura statale. Obiettivo, questo, di grande importanza, dato che, al momento, tale struttura non sembra minimamente intaccabile, pena il rischio di sconvolgimenti veramente drammatici.

In questo quadro uno dei problemi principali sul tappeto è la lentezza della diffusione delle concezioni postmoderne. Terminata la Guerra Fredda, infatti, il Sud del mondo è spesso ritornato a essere una realtà marginale, poco coinvolta nei nuovi processi di riorganizzazione politica in atto, sicché spesso continua a operare secondo logiche ormai obsolete. Tali considerazioni riguardano anche le nuove realtà statali centroasiatiche, cui viene richiesta un'evoluzione estremamente rapida nei confronti delle concezioni politiche correnti. La dominazione sovietica ha, infatti, lasciato queste regioni completamente al margine del dibattito internazionale, sicché le loro posizioni sono spesso rimaste ancorate, addirittura, a concezioni premoderne. Il rischio che le attuali tensioni internazionali finiscano per coinvolgerle è più che sufficiente a stimolare l'urgenza di interventi atti a consentire loro un più consapevole e costruttivo intervento nel dibattito in corso.

Trattandosi di un dibattito che implica un intenso processo di riorganizzazione del sistema politico internazionale, è evidente il grande coinvolgimento della Geografia, che si trova di fronte a una delle principali sfide che le soglie del nuovo millennio le pongono. In quest'operazione, una delle maggiori difficoltà è rappresentata dal fatto che il processo è tuttora in corso anche nei paesi più sviluppati, sicché si tratta di intuirne le caratteristiche prima ancora che vengano raggiunti sufficienti livelli di consolidamento. Trovandosi in Europa, dove il processo è più avanzato, ed essendo, anzi, uno dei protagonisti di spicco di tale processo, l'Italia si trova nella posizione ottimale per analizzarlo e la Geografia italiana da tempo e con notevoli contributi sta rispondendo a queste esi-

genze. Il contributo di Battisti, che qui abbiamo riportato, rappresenta un originale e interessante punto di vista del problema.

Il dilemma globale-locale. – Con l'entrata in crisi dello Stato nazionale come unico interlocutore sulla scena internazionale, riprendono voce le aspirazioni regionali. Le regioni geografiche, cioè, comprese nella logica degli Stati nazionali, ritornano a rivendicare il loro diritto a essere le vere rappresentanti della realtà locale di riferimento.

Il fenomeno si sviluppa particolarmente nell'ultimo quarto del secolo scorso e diventa irruente dopo la fine della Guerra Fredda. All'interno del Blocco perdente, approfittando del caos seguito alla fine delle ostilità, esso si manifesta sotto forma di disfacimento delle aggregazioni federali (Unione Sovietica, Jugoslavia, Cecoslovacchia ecc.) e con la comparsa di rivendicazioni autonomistiche piuttosto marcate. Anche nel Blocco occidentale, però, si sviluppano fenomeni di rivendicazione di una maggior autonomia da parte di componenti territoriali. In particolare esso è presente all'interno delle aggregazioni supranazionali. L'esempio più evidente è rappresentato dall'esperienza dell'Unione Europea, dove la maggior parte dei paesi membri è stata interessata da richieste di autonomia o da movimenti autonomistici (Scozia, Catalogna, Corsica ecc.). Le risposte sono state le più varie, anche in considerazione delle diverse realtà coinvolte. Anche in Italia il fenomeno è stato molto vivace e ha portato a richieste di vario tipo, che sono andate dalla domanda di maggior autonomia delle regioni amministrative alla domanda di indipendenza, pur se all'interno dell'Unione Europea, della sua componente settentrionale. Il dibattito che ne è seguito ha stimolato enormemente le ricerche sulle implicazioni territoriali di tali decisioni, sicché la Geografia italiana può dirsi a buona ragione in grado di dare un apporto significativo alla comprensione del fenomeno e delle sue implicazioni territoriali.

Tra l'altro, la rivendicazione verso una maggior partecipazione al dibattito in corso ha finito per coinvolgere anche le regioni di confine, quelle, cioè, che in passato si sono trovate frammentate da un confine politico che ne ha disperso le componenti in più Stati. Esse, perciò, si sono viste costrette a riorganizzarsi secondo la logica degli Stati di appartenenza. Col venir meno dell'opacità dei confini, molte di queste hanno cercato di ricostruire la propria identità regionale e perciò hanno cominciato a rivendicare la disponibilità di strumenti giuridici e amministrativi in grado di ovviare alla frammentazione introdotta dal confine. L'Europa è stata certamente la prima a incontrare questi problemi e in generale ha risposto con la creazione o la progettazione delle cosiddette Euroregioni. Si tratta di strutture di varia natura (pubbliche o privatistiche) in attesa di consolidamento formale, che rispondono all'esigenza delle varie componenti regionali, interessate dal fenomeno, di coordinare le proprie politiche locali senza la necessità dell'intermediazione statale. L'esperienza è, come detto, ancora in fase di consolidamento, ma alcuni tratti comuni cominciano a delinearsi, sicché la sua analisi può rappresentare un utile strumento per una più vasta generalizzazione. E', infatti, evidente che problemi di questo genere sono assai diffusi nel mondo e che, in non pochi casi, la mancanza di strumenti idonei per trattarli può portare a situazioni di attrito anche gravi. L'esperienza italiana, sotto questo aspetto, è di grande interesse, perché ha sviluppato nell'ultimo mezzo secolo una serie di strumenti atti ad affrontare il contenzioso confinario, corollario spesso ineliminabile della concezione politica moderna. Gli studi sull'argomento sono numerosi e i suoi risvolti territoriali abbastanza approfonditi e potranno dare un contributo interessante alla soluzione dei problemi.

Accanto al problema delle rivendicazioni autonomistiche e di rappresentatività delle

regioni, vi è poi quello più generale dell'inquadramento del processo di globalizzazione in atto. Essendosi sviluppato spontaneamente e irruentemente, il processo ha finito per scontrarsi con le culture locali, non preparate ad assorbirlo e a reinterpretarlo sulla base dei propri canoni. Non a caso il Mazzetti si pone il dilemma se globalizzazione non sia sinonimo di americanizzazione, poiché la non adeguata rielaborazione locale dei modelli della globalizzazione può facilmente portare a pensare che ci si trovi di fronte a una nuova forma di colonizzazione culturale. Le reazioni all'estendersi di questo processo sono, come sappiamo, numerose e variegate e molto spesso si aggrappano a motivi contingenti, come nel caso dei movimenti di resistenza alla diffusione di nuovi modelli di comportamento nell'alimentazione. Al di là di certe folcloristiche prese di posizione e dell'inevitabile presenza della componente conservatrice, il movimento denota un marcato rifiuto dell'accettazione passiva delle nuove proposte e dei nuovi modelli comportamentali e della rinuncia alla propria cultura e ai modelli comportamentali tradizionali. Presumibilmente, almeno nel mondo occidentale, il processo sta vivendo ai giorni nostri la fase culminante delle tensioni che comporta; tuttavia occorre ricordare che, man mano che ci si allontana dalla cultura che lo ha promosso, tali tensioni tenderanno a perdurare nel tempo e ad associarsi a eventuali altri motivi di contrasto, fino a diventare i detonatori di scontri di più seria portata. Dati gli innegabili risvolti territoriali del processo, la Geografia è chiamata anche in questo caso a dare il suo importante contributo. Quella italiana, in particolare, può giovare del fatto di operare su un contesto, quello nazionale, estremamente variegato sul piano culturale e quindi in un laboratorio ideale per questi studi. Com'è noto, infatti, la realtà italiana, pur nella limitatezza della propria estensione territoriale, è caratterizzata da un'ampia varietà di esperienze culturali, fortemente radicate tra la popolazione. Il processo di assorbimento delle proposte culturali provenienti dall'esterno può, dunque, essere esaminato da vari punti di vista, in relazione alle diverse reazioni che localmente si sono avute e dei diversi sistemi adottati per la sua realizzazione. Tra l'altro il fenomeno dell'intensità della differenziazione culturale del territorio italiano non riguarda esclusivamente la regione, ma si riscontra a scale (geografiche) più grandi. A livello urbano, per esempio, dove si possono avere individualità ben marcate anche in spazi ristretti, sicché anche a livello di singola città compaiono, come rileva Campione, i problemi di gestione dell'adattamento ai nuovi modelli. Per questo motivo il tema compare in numerosi dei contributi presentati (7).

L'internazionalizzazione dell'economia e i movimenti migratori. – Il processo di globalizzazione in atto comporta una revisione profonda dei sistemi economici e sociali. Ciò vale, evidentemente, per i paesi meno avanzati, che in certo senso la subiscono senza particolari strumenti per gestirla, ma non è sconosciuta nemmeno nel mondo sviluppato, dove i suoi effetti, anche territoriali, non sono di poco conto.

Il venir meno dei confini statali come barriera di protezione delle economie interne ha esposto i rispettivi sistemi economici alle leggi dei mercati internazionali, richiedendo loro un grande sforzo di adattamento, tanto più marcato quanto più elevate erano le iniziative protezionistiche e quanto più debole era la loro struttura. In alcuni casi la strumentazione disponibile per la gestione del processo si è dimostrata idonea. In altri,

(7) Vedi per esempio il contributo di E. LEMMI, *Globalisation and the Cities*, pp. 167-182, di cui è già comparsa in versione italiana, in questo «Bollettino» (2002, 3, pp. 587-605), una più ampia stesura.

però, ha mostrato lacune profonde, che hanno portato all'insorgere di problemi di grave portata che, in generale, sono ancora in attesa di soluzione. Penso, per esempio, al caso del mercato del lavoro, che ha stimolato l'insorgere di movimenti migratori di grande rilevanza, al punto da potersi correttamente parlare di migrazioni di massa. Data la loro dimensione, tali migrazioni costituiscono un importante motivo di riorganizzazione degli assetti territoriali, sia nei paesi d'origine, sia in quelli di destinazione. Nei primi, perché comportano un depauperamento della forza lavoro in senso quantitativo ma, soprattutto, in senso qualitativo, dato che interessano componenti sociali più preparate a un impegno occupazionale moderno e più disponibili ad accettarne la logica. Negli altri, perché vi immettono una consistente componente lavorativa di basso livello, disponibile anche ad accettare condizioni remunerative e di lavoro ben inferiori a quelle correnti. Le reazioni che in varie parti d'Europa si stanno registrando nei confronti del fenomeno sono, a questo riguardo, assai emblematiche dell'importanza del problema. Si tenga, inoltre, conto della circostanza che una non trascurabile componente del processo migratorio è legata anche a motivazioni non strettamente occupazionali ma di tipo socioculturale, in quanto è una conseguenza del rifiuto delle condizioni di vita e di libertà dei luoghi di partenza e della ricerca di quelle ritenute più accettabili nei paesi di destinazione.

La situazione italiana si presta ottimamente a questo tipo di disamina, perché il paese è passato in pochi decenni dalla condizione di esportatore di mano d'opera e, più in generale, di popolazione, a quella di importatore. Mancando di esperienza e di strumenti per gestire il fenomeno, ha consentito che si sviluppasse in forma brutale, subendone gli effetti più negativi. L'accurata analisi proposta da Montanari, da anni impegnato sull'argomento, offre una preziosa dovizia di spunti di riflessione.

Sugli altri settori economici gli effetti della globalizzazione sono stati, pure, importanti. Data la loro estensione abbiamo pensato di affrontarli per temi. La loro prospettiva d'analisi è stata, ovviamente, concentrata sull'esperienza nazionale, tuttavia in alcuni casi essa è stata allargata al contesto continentale, per l'intensità dei rapporti con le economie dei paesi vicini. Non si è voluto, comunque, considerare l'intera realtà europea, ma solo cogliere la numerosità delle interazioni, che quella italiana presenta con questa. D'altra parte occorre dire che la ricerca geografica italiana ha tradizionalmente privilegiato l'analisi del proprio contesto, rispetto a quello continentale. Anche in questo, forse, possiamo cogliere una certa lentezza a adeguarsi alle prospettive, che le nuove forme di organizzazione territoriale ci stanno sottoponendo a ritmo assai sostenuto. Non ci addentreremo, ovviamente, all'interno dei singoli temi, rinviando agli interessanti contributi, che per esigenze editoriali compariranno in un prossimo fascicolo (8). Ci limiteremo a qualche considerazione generale.

L'elemento caratteristico che accomuna i vari settori economici è certamente costituito dalla loro necessità di adattarsi all'intenso processo di rinnovamento, indotto dalla globalizzazione. In maggiore o minore misura e tempestività, essi sono stati tutti coinvolti dalla necessità di confrontarsi con l'apertura dei mercati. Il fenomeno è ben noto all'esperienza di molti paesi, sicché l'interesse degli studi italiani va visto nella loro capa-

(8) Si tratta dei seguenti contributi: M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *The Transition of European Agricultural Policy: From the Sectoral to the Territorial Model*, pp. 197-216; P. LANDINI e G. MASSIMI, *The Evolution of the Socio-spatial Patterns of Industry*, pp. 217-242; P. MORELLI e R. GEMMITI, *Italian International Trade between Structural Lags and Regional Imbalances*, pp. 243-258; M.G. LUCIA, *The Italian Financial System in the Globalisation Context*, pp. 259-280; B. MENEGATTI, *Tourism in Italy*, pp. 281-296; L. SCARPELLI, *The Effects of Globalisation and Innovation on Transports*, pp. 297-311.

cità di fornire un contributo alla comprensione del processo in atto. Grazie alla particolarità della situazione italiana, tale contributo può, però, diventare molto stimolante, perché riesce a cogliere aspetti non frequentemente presenti in altri sistemi.

In alcuni casi, per esempio, la caratteristica fondamentale è costituita dalla rapidità imposta dagli eventi al processo di riconversione e di svecchiamento. Alcuni settori dell'economia, infatti, hanno potuto usufruire degli ombrelli protettivi statali fin quasi ai giorni nostri, sicché il loro venire meno li ha costretti a una riorganizzazione estremamente rapida. E' questo il caso tipico del sistema finanziario, rimasto ancorato, per anni e con poche eccezioni, a un'attività di pura raccolta del risparmio, in parte indirizzato al sostegno del debito pubblico, e di gestione locale dei capitali. Con l'apertura dei mercati il sistema si è trovato costretto a un'intensa opera di accorpamento delle iniziative allo scopo di reggere la concorrenza internazionale, specialmente eurooccidentale. Gli ultimi lustri sono stati, infatti, caratterizzati da un sostenuto susseguirsi di fusioni e aggregazioni, che ne hanno rapidamente cambiato il volto e, per quel che ci riguarda, la distribuzione territoriale. A questo processo si è accompagnato anche quello della riorganizzazione operativa delle imprese finanziarie, che ha ulteriormente scompaginato la sua presenza sul territorio. Il fenomeno è tuttora in corso, sicché i suoi effetti territoriali non sono ancora ben delineati. Considerazioni simili possono essere fatte per il settore primario, dove, però, si può fruire dei numerosi benefici di posizione connessi con l'enorme specializzazione qualitativa dei prodotti.

In tutti i casi occorre segnalare che uno dei problemi principali dell'attività economica nazionale è rappresentato dall'estrema polverizzazione dei sistemi produttivi. Le grandi concentrazioni produttive sono, infatti, piuttosto rare e il paese vive prevalentemente sulla capacità produttiva di imprese di piccole dimensioni. Tale caratteristica, però, non è necessariamente negativa. Se, infatti, da un lato ha imposto grossi sforzi di adattamento alle nuove dimensioni dei mercati, dall'altro ha consentito una notevole elasticità e adattabilità del sistema. L'effetto principale è stato di tipo territoriale, poiché la distribuzione delle imprese non era omogenea agli inizi del processo. Emblematico è il caso del settore industriale, il quale vedeva un'alta concentrazione di imprese di buona dimensione solo nel Nord-ovest. L'apertura dei mercati ha mostrato tutta la loro fragilità. Al contrario, in altre regioni, e particolarmente nel Nord-est, la grande frammentazione dell'apparato produttivo ha consentito un più rapido adattamento alla nuova situazione e ha stimolato lo sviluppo di nuove forme di organizzazione produttiva (il cosiddetto e ben noto modello del Triveneto). L'effetto è stato un rapido processo di espansione dell'apparato produttivo sul territorio nazionale, ma soprattutto uno spostamento verso est dei suoi baricentri e la formazione di vivaci poli di sviluppo industriale.

Considerazioni specifiche sono state, poi, riservate al terziario, che pure offre begli esempi di riorganizzazione territoriale. Un'osservazione particolare è stata rivolta da Menegatti al settore turistico. L'Italia, com'è noto, ha rappresentato per secoli una delle mete privilegiate del turismo europeo. La sua struttura si è per tempo adattata per dare un'adequata risposta a questi flussi intensi. Il processo di globalizzazione e l'apertura delle frontiere hanno introdotto nuove componenti turistiche, tra cui, non secondaria, l'attivazione di sempre più consistenti flussi extrastagionali ed extracontinentali. Tali innovazioni hanno ovviamente interessato anche il mercato interno, perciò il sistema si trova costretto a riorganizzarsi sulla base delle nuove domande turistiche e a fare i conti con l'inevitabile emorragia di clienti cui andrà incontro.

Va comunque rilevato che l'intensità delle trasformazioni in atto nel sistema economico italiano non è esclusivamente attribuibile al processo di globalizzazione, ma è

strettamente legata alla costruzione della nuova «casa comune» europea. La realizzazione di un grande spazio economico comune ha, infatti, accresciuto, rispetto a quanto avviene nel resto del mondo, gli effetti dell'evoluzione in atto. Più in particolare tali effetti sono dipendenti dalla necessità che il paese ha sentito di adattare il proprio ordinamento alla nuova logica. L'Italia, infatti, è stata per anni caratterizzata da una consistente politica protezionistica e da una fortissima presenza diretta dello Stato nella sua economia. Tale presenza si manifestava con una grande numerosità di monopoli pubblici, specialmente consistenti nel settore dei servizi. Il processo di smantellamento di questi apparati ha introdotto ulteriori elementi innovativi, affiancandoli a quelli che la costruzione dell'Europa richiedeva. Fortunatamente queste trasformazioni sono coincise con una consistente riduzione del debito pubblico, che assorbiva una grande quantità di capitali. In questo modo sono state liberate ingenti risorse, mettendole a disposizione del necessario sforzo di aggiornamento.

I rapporti con l'Africa. – Nella sezione finale del volume abbiamo voluto riservare, in onore del continente che ospita la conferenza regionale, alcuni contributi dedicati ai rapporti scientifici con l'Africa a sud del Sahara. Essi vogliono essere la testimonianza del grande interesse che la Geografia italiana rivolge a questa importante parte del mondo. Numerosi geografi sono, infatti, da diversi anni coinvolti in un vasto programma di studi dedicati a questo tema. A testimonianza di questo impegno può bastare la segnalazione della rivista «Terra d'Africa», diretta con competenza da Angelo Turco, la quale con regolarità propone studi e ricerche dedicate al continente africano.

Accanto a questa iniziativa ve ne sono numerose altre. Il contributo di Bullado offre un ampio panorama sullo stato della ricerca. Il suo obiettivo non è tanto quello di presentare un elenco dettagliato ed esaustivo dei lavori che si interessano dell'argomento, quanto quello di fornire una visione delle prospettive prevalenti d'indagine e degli interessi tematici più frequenti. Tra le particolarità che vi vengono messe in evidenza vi è la considerazione che, a differenza di quanto avviene negli altri paesi europei, l'attenzione non è concentrata sulle regioni con le quali sono stati intrattenuti rapporti coloniali, ma si estende all'intero continente.

Per una visione di più lungo respiro dei rapporti con il continente africano nell'era moderna, si può fare riferimento al sintetico ma esauriente rapporto di Cerreti. In esso sono evidenziate le diverse forme di approccio che nel tempo sono state sviluppate nei confronti dell'analisi della geografia africana. Chiaramente tali studi hanno vissuto il loro momento di maggiore sviluppo durante la prima metà del secolo scorso, in occasione della massima espansione dell'esperienza coloniale. In questo ambito un ruolo significativo è stato giocato dalla Società Geografica Italiana che, come tutte le consorelle europee, ha rappresentato un importante strumento per la maggiore comprensione delle regioni colonizzate. Occorre comunque rilevare che, anche in quel periodo, la maggior parte degli studi aveva un carattere prevalentemente scientifico e non puramente strumentale all'azione di penetrazione coloniale. Tali aspetti sono poi diventati esclusivi durante la fase postcoloniale.

Nel contributo di Cencini (9) viene offerto un esempio significativo di partecipazione a progetti internazionali per l'individuazione di processi sostenibili di sviluppo e di conservazione delle peculiari caratteristiche della realtà africana.

(9) C. CENCINI, *Sustainable Development and Conservation in Africa: Community-based Natural Resources Management*, pp. 331-340.

In chiusura mi sia consentito un sentito ringraziamento alla Società Geografica Italiana, al suo Consiglio e al suo presidente, Franco Salvatori, per la grande sensibilità dimostrata nell'offrire al mondo geografico italiano la possibilità di presentarsi alla conferenza internazionale di Durban con un ampio quadro della sua attività di ricerca sui temi indicati. Uno speciale ringraziamento va, poi, riservato a Emanuela Bullado, che ha collaborato significativamente nell'operazione di *editing*. Agli autori, infine, la mia gratitudine per aver messo la loro esperienza nella costruzione dell'opera.

THE ITALIAN RESPONSE TO THE CHALLENGES OF THE NEW MILLENNIUM. – On the occasion of the Regional Conference of the UGI-IGU in Durban (2002), the Italian Geographical Society edited a volume summing up the more recent work of Italian geographers in furtherance of the discipline. The book (*Geographical Renaissance at the Dawn of the Millennium. The Italian Perspective*, edited by L. Buzzetti with the collaboration of E. Bullado) collected contributions in order to the epistemological revision in geography, environmental problems, the political reorganization of the planet, the global/local dilemma, the internationalization of the economy and migratory movements, and the relationships with Africa. In this issue of the «Bollettino», some of these contributions, generally reviewed and updated, are translated and presented to italian public; an other group of contributions will be put in the next issue.